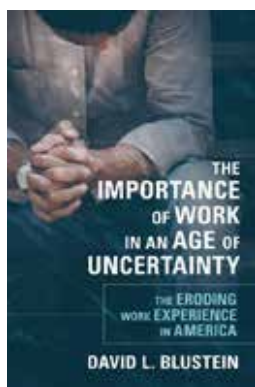


THE IMPORTANCE OF WORK IN AN AGE OF UNCERTAINTY:

THE ERODING WORK EXPERIENCE IN AMERICA



di David L. Blustein
Oxford, Oxford University
Press, 2019
266 pagine,
£ 22,99 (copertina rigida),
ISBN 9780190213701

L'ultimo libro di David L. Blustein, "The importance of work in an age of uncertainty: the eroding work experience in America", per ora disponibile in lingua inglese, ha molte implicazioni per le pratiche di consulenza di carriera e, in generale, per gli operatori che si occupano di orientamento.

La Redazione, per presentare questo volume, ha il privilegio di offrire uno spazio all'autorevole recensione del prof. Ronald G. Sultana.

Questo è un importante libro di uno dei più eminenti psicologi dell'orientamento negli Stati Uniti. Con sede presso il Dipartimento di Counselling, Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione del Boston College, Blustein è soprattutto conosciuto per l'approccio alla "psicologia del lavoro", una prospettiva che permea questo volume la cui premessa fondamentale è che, nel bene e (purtroppo troppo spesso) nel male, il lavoro rimane al centro di ciò che siamo come esseri umani, e in molti modi ci definisce. Il lavoro offre quindi ad alcuni opportunità di crescita personale, scopo, passione e connessione, mentre altri lo sperimentano come una rovina, una fonte di frustrazione e miseria e semplicemente un mezzo per raggiungere un fine, dove l'obiettivo è sopravvivere piuttosto che prosperare.

Blustein ha decine di pubblicazioni a

suo nome, tra cui un *corpus* di lavori che ha ottenuto un ampio numero di lettori e numerosi premi e riconoscimenti sia a livello nazionale che internazionale. *L'importanza del lavoro in un'era di incertezza* si basa su questa impressionante opera, ma riesce mirabilmente a comunicare la sua erudizione in modo molto accessibile: è un libro che costituisce nientemeno che un manifesto a favore di un lavoro dignitoso - un obiettivo tanto importante quanto sempre più fuori dalla portata di molti in America e altrove.

Il libro è composto da una prefazione, otto capitoli tematici e una conclusione. La prefazione espone in modo utile la storia alla base del progetto, illustra in dettaglio la metodologia utilizzata e fissa immediatamente il tono per il resto del volume, non solo delineando la tesi principale - vale a dire che nonostante i cambiamenti epocali nel lavoro causati dall'adozione globale di politiche economiche neoliberali e nuove tecnologie, il lavoro mantiene un ruolo centrale nella nostra vita - ma anche intrecciando la voce personale della narrativa di Blustein. Questa voce si manifesta in molti modi, ma forse in modo più acuto quando l'autore medita sulla morte del suo caro fratello, un evento che lo ha fatto precipitare in una fossa senza fondo di dolore, motivandolo a prendersi del tempo per esaminare ulteriormente cosa potrebbe voler dire



vivere in modo significativo.

Il libro è guidato da questa esperienza cardine e per molti aspetti plasmato da essa, in quanto l'esperienza personale conduce e orienta le riflessioni analitiche e i conseguenti impegni politici dell'autore. Gli otto capitoli che seguono la Prefazione sono infatti tutti strutturati in modo tale da discutere temi centrali relativi al lavoro, presentando prima una cornice introduttiva, o una lente attraverso la quale considerare un aspetto particolare del mondo del lavoro, che è poi rafforzato grazie alle voci di cinquantotto persone intervistate da Blustein e dal suo team nel contesto del "Boston College Working Project". Gli intervistati rappresentano una vasta platea, che va dalle persone disoccupate e sottoccupate alle persone che lavorano nelle professioni dei servizi e alcune in "cima alla scala" della carriera. Ogni capitolo ha una terza sezione conclusiva, che attinge alle scoperte chiave di decenni di ricerche condotte da psicologi (principalmente) e scienziati sociali e che unisce le diverse intuizioni, le voci accademiche, le vignette e l'esperienza di Blustein come terapeuta.

Il messaggio che emerge è chiaro: c'è molto dolore e sofferenza nel campo lavorativo e il sogno americano è, per molti, nientemeno che un incubo. Naturalmente c'è anche molto coraggio, capacità di recupero e creatività di fronte alle avversità: Blustein sta attento a non rappresentare le persone come indifese o carenti nella lotta contro la precarietà e nella ricerca di autodeterminazione, anche se la Grande Recessione proietta su di loro la sua lunga, oscura e pesante ombra. Eppure non si può interagire con queste storie e vite umane senza porsi una serie di domande fondamentali: è questo il meglio che possiamo fare? È mai possibile che non riusciamo a organizzare il lavoro in modo tale che sempre più persone lo trovino fonte di gioia e soddisfazione? Chi ci guadagna quando il lavoro è troppo "piccolo" per i nostri spiriti, rendendolo insicuro, pre-

cario e pieno di fatica?

Blustein tiene costantemente a mente queste domande mentre affronta gli otto temi derivanti dalle interviste, assegnando un capitolo a ciascuno di essi. Esploriamo così come l'esperienza del lavoro colora la nostra esperienza di vita, aiutandoci a capire chi siamo nel mondo (capitolo 1) e come per alcuni il lavoro si basa essenzialmente sulla sopravvivenza, mentre per altri offre anche l'opportunità di prosperare come essere umano (capitolo 2). Il lavoro sostiene la prosperità umana fornendo alle persone uno spazio e una struttura in grado di soddisfare importanti bisogni di base, come connettersi con gli altri (capitolo 3), percepire che abbiamo uno scopo in quanto facciamo parte di qualcosa di più grande di noi stessi (capitolo 4) e trovando la motivazione per trascendere la mediocrità e per essere il meglio che possiamo essere (capitolo 5). Il lavoro offre ad alcuni l'opportunità di prendersi cura degli altri, anche se molto lavoro di cura è sottovalutato e sottopagato nelle società economicamente avanzate (capitolo 6) eppure molti ambienti di lavoro non sono confortevoli, ma sono invece una fonte di oppressione quotidiana e molestie (capitolo 7). Nonostante ciò, essere senza lavoro (capitolo 8) è vissuto come un evento disastroso, innesca molta sofferenza materiale e psicologica. Il libro si conclude riunendo le intuizioni, le prove, gli argomenti e le voci al fine di sostenere il diritto di tutti di lavorare con dignità e con più opportunità (capitolo 9).

Ci sono molte cose che mi sono piaciute di questo libro e molte ragioni per cui lo raccomando vivamente a coloro che lavorano nell'orientamento professionale, nei percorsi di sviluppo della carriera e in settori correlati. In primo luogo, il volume è scritto in uno stile accattivante, con eccellenti sintesi di alcune delle più importanti e rilevanti pubblicazioni della psicologia del lavoro e, occasionalmente, delle scienze sociali. I riferimenti al lavoro accademi-

co – che, notevolmente per un autore americano, riconosce anche gli sforzi degli studiosi europei piuttosto che rimanere provincialmente e narcisisticamente americani – sono raggruppati come note finali, lasciando così il testo principale ordinato e facile da seguire. Blustein, inoltre, è uno scrittore molto abile: ha il raro talento di scrivere semplicemente senza essere semplicistico e di articolare idee complesse in una prosa limpida priva di gergo tecnico e pretenzioso offuscamento. Le vignette sono inestimabili: portano alla vita temi chiave, servendo costantemente a ricordare al lettore che qui è in gioco l'esperienza di vita delle persone e che le decisioni prese da chi detiene il potere hanno conseguenze enormi per i lavoratori, specialmente per quelli costretti in lavori per la sopravvivenza.

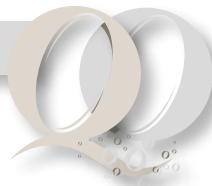
In secondo luogo, ciò che rende la narrazione particolarmente avvincente è un'altra voce, quella dello stesso Blustein. La sua presenza, le prese di posizione politiche e l'impegno per la decenza e la giustizia sociale in un mondo sempre più ingiusto fanno avanzare il libro, stabilendo un'unità di tono e scopo tanto soddisfacente quanto eccezionale. Non molti psicologi americani della generazione e statura di Blustein, intrisi (e spesso ancora bloccati) in una indifendibile postura positivista, sarebbero disposti a correre il rischio di sospendere la loro autorevole e distante voce accademica al fine di mettere a nudo i loro impegni politici e ideologici e di farlo con tale sincerità e trasparenza.

Tali impegni rappresentano quella che considero una terza forza del libro: c'è una visione umana tale che l'impegno con il mondo così com'è - come rappresentato sia dalle ricerche empiriche che dalle storie di vita individuali - porta a una considerazione del mondo come *potrebbe e dovrebbe essere*. Ciò avviene, ad esempio, nella discussione sui modi di elaborare accordi di lavoro per favorire un maggior significato e collegamento con il più ampio bene

sociale, o sul potenziale del Reddito Minimo Garantito nell'assicurare una vita dignitosa per tutti (anche se, come riconosce bene l'autore, le discussioni intorno a tale proposta sono complesse e inconcludenti, come ha dimostrato l'esperimento finlandese col RMG). C'è una chiara posizione normativa che mette insieme tutti i capitoli, invitandoci ad accettare la responsabilità collettiva di modellare un mondo di lavoro giusto per tutti. Mentre a volte pensavo che Blustein fosse un po' troppo cauto nella sua critica dell'ordine mondiale capitalista (in alcuni contributi si era espresso come un riformatore socialdemocratico piuttosto che un duro sfidante del sistema), qui c'è una chiara condanna del modo in cui le politiche neoliberiste hanno procurato profitti alle persone, approfondito l'abisso tra ricchi e poveri, causato il caos nell'ambiente e reso il sostentamento instabile e insicuro per molti, aumentando così la miseria e il disagio in modi che hanno fatto vergognare l'America.

Le simpatie di Blustein vanno inequivocabilmente verso coloro che devono affrontare la lotta quotidiana per la sopravvivenza, che hanno saltato attraverso tutti i cerchi e gli ostacoli e che sono tuttavia sottoccupati o vengono licenziati senza tante cerimonie, che devono affrontare ostacoli, molestie e trattamento ingiusto a causa della loro classe, genere, etnia, età, disabilità o orientamento sessuale. Potrebbe non esserci rabbia contro il sistema, né la tagliente analisi strutturale che si trova nella psicologia critica e della liberazione (come rappresentata, tra l'altro, da Ignacio Martín-Baró, per esempio), ma c'è comunque uno sforzo encomiabile dell'autore nel prendere costantemente in considerazione le forze sociali ed economiche (e non solo le risorse personali e gli stati e psicologici interni), quando cerca di comprendere le posizioni che le persone occupano all'interno, ai margini e all'esterno del mercato del lavoro.

Alla base della narrazione di Blustein



c'è una profonda e sincera tristezza per la terra desolata che caratterizza molte vite lavorative - una tristezza che emerge anche dai ricordi degli inizi modesti dell'autore in una famiglia della classe operaia e dalla sua successiva ascesa al privilegio. A differenza di molti che l'hanno fatto, tuttavia, Blustein non tira su la scala dietro di lui: è ben consapevole delle forze che spingono gli altri dai gradini di quella stessa scala, richiedendo loro di sostenerlo con il loro lavoro, in modo che gli altri possano godere le chicche della vita. È questa esperienza viscerale che lo aiuta a collegare il personale con il politico e a lavorare in modo creativo con la dialettica tra struttura e agenzia. Il tono misurato di Blustein si basa sulla psicologia umanistica e positiva liberale, ma elude con successo le tendenze individualizzanti - alla fine pericolose - in entrambe le tradizioni, che ci porterebbero ad affrontare la miseria attraverso la ristrutturazione cognitiva piuttosto che sistemica e attraverso la promozione della resilienza piuttosto che della ribellione. Qui Freire (*Ndr: Paulo Freire, 1921-1997, pedagogista e docente universitario*) è un'ispirazione, data la sua ingiunzione di nominare l'ingiustizia ("coscientizzazione") e di superarla attraverso un'azione collettiva.

Il libro di Blustein risuona con altri libri sul mondo del lavoro che mi hanno ispirato, come *Working* di Studs Terkel (1974), *The Corrosion of Character* di Richard Sennett (2000) e *Nickel and Dimed* di Barbara Ehrenreich (2001), per citare solo tre. Anche *"L'importanza del lavoro in un'era di incertezza"*, sono pronto a scommettere, farà parte di questa tradizione classica di accusa sull'erosione dell'esperienza del lavoro, in America e altrove.

Ronald G. Sultana

Direttore del Centro Euro-Mediterraneo per la Ricerca dell'Educazione all'Università di Malta.

<http://www.um.edu.mt/emcer>.